

Settimanale casertano *Il Caffé*, dicembre 2012:

TRADIGO, RITORNO D'UN POETA

Ecco fresca di stampa, dopo un decennio di silenzio, la terza raccolta lirica di Alfredo Tradigo, *L'orto dei semplici* (Ares, pp. 80, € 10), cui Cesare Cavalleri dedica una illuminante nota introduttiva. Giornalista culturale nella redazione di «Famiglia Cristiana», collaboratore di quotidiani e periodici cattolici, Tradigo si occupa in prevalenza di critica d'arte, pittura e scultura, prediligendo l'iconografia e i simboli della fede nel tempo, come attestano due suoi volumi, ma con l'occhio attento anche alla modernità, al fare contemporaneo, alle novità che meritano di essere rilevate.

La brevissima inquadratura è utile a chi si inoltri nel percorso della nuova silloge: sia per l'intelligenza delle sequenze tematiche che la scandiscono, ben sette; sia per l'accesso alla sintassi prosodica che tutte le omologa e connota nel registro d'una pronuncia limpida e netta, rigorosamente essenziale, spogliata dell'interpunzione, rivestita di inediti con verbi. Nel fondo, qua e là, si avverte qualche ascendenza ungarettiana, a volte una tensione semantica che richiama Hopkins. Voce dunque ancora costruita e modulata su una linea di canto, di cantabilità, che si colloca in un alveo di tracce novecentesche a dire la continuità di senso e vocazione, a smentire anarchie e progetti di azzeramento. Centrale in questa poesia troviamo l'uomo che sente e consente, la creatura che non evade, non si aliena, che anzi si ritrova e si rimisura in incontri e accettazioni lungo un cammino di vita che tra urti e intoppi procede guardando i volti e i colori delle stagioni, presago dell'approdo: «Infinite le vie che il cuore percorrerà nell'inverno» (p. 62). Vi è come il maturare d'una sapienza, l'innervarsi d'un pensiero egemone che in tutto il tessuto tiene le maglie della scrittura, a cominciare dall'inizio: «Le anime crescono *più* lente dei corpi lo sai» (p. I O). Il nativo paesaggio lombardo: acque che lo solcano, nevi che lo imbiancano, alberi e frutti che lo dicono fertile, ecco, lo scorrere dei visibili segni si dipana simmetrico al dilatare di un paesaggio dell'anima in cui generazioni di monaci seguitano a muovere passi notturni «Verso le celle del cuore» (p. 13). Sono affioramenti dell'alfabeto di Dio. Altri, lavorati a sbalzo o a ricamo, ne porta la città madre, Milano: «Tra santi stiliti tra guglie incrostate di gotici fiori / Nell'occhio del Duomo rinasce Maria» (p. 33). Non un'emozione, non un trasalimento attraversa la vocalità di Tradigo. Nulla s'incrina nella levigata pronuncia. Per effetto di un modulo espressivo che schiva la frontalità, disloca immagini e istanze, immette in germinazioni trasversali la visione che cresce e rimane. Persino gli affetti domestici risultano contemplati e attutiti, non conoscono impennate. Un ricordo del padre, un giovanile amore della madre, la nascita del nipotino sono eventi interlocutori d'un destino che si direbbe universale: «Il tempo consuma cavalli col suo vento leggero» (p. 73). Questa la certezza, la coscienza del poeta. La quale s'identifica in emblema nella geografia de *l'hortus simplicius*, invenzione cinquecentesca che allineava erbe officinali buone a lenire e curare le variegata infermità dei viventi.

Pasquale Maffeo

Alfredo Tradigo, *L'orto dei semplici*, Prefazione di Cesare Cavalleri, Edizioni Ares, Milano 2012, pp. 80, €10.